

## LO SCRITTORE ITALIANO E LA GRANDE GUERRA

Nel 1968 il cinquantenario della Vittoria riapriva il discorso sulla partecipazione dell'Italia al conflitto europeo del 1915-18, la cosiddetta Grande Guerra. Rievocazioni storiche, memorie personali, cronache rivisitate, ricognizioni critiche venivano così ad accrescere una già nutrita letteratura sull'argomento. Non sempre i nuovi contributi si sono rivelati necessari. Nel persistere di vani pudori, di vecchie remore sentimentali, si è dovuto assistere al rinnovato ossequio alla versione ufficiale dei fatti nel quadro di una visione conformista. Non sono mancate tuttavia opere dettate da coscienza critica, responsabile dei più alti valori umani e civili, nelle quali si è cercato, attraverso una revisione fondata sulla verifica oggettiva, di far strada alla verità, di demitizzare e demistificare; opere pienamente consapevoli che a tanta distanza di anni non era più il caso di commemorare a solo titolo di edificazione, «ma per trarne», come ha scritto Giacinto Spagnoletti, «le debite conseguenze storiche, politiche e morali».

C'è un aspetto delle complesse vicende inerenti al conflitto, tra l'attesa, l'intervento, l'azione e il dopo-vittoria, la cui considerazione viene generalmente limitata a un ristretto ambiente culturale, di addetti ai lavori. Si tratta del comportamento dell'intellettuale, in specie dello scrittore italiano, di fronte a un evento di portata capitale che imponeva ad esso scelte e responsabilità che andavano oltre il dovere comune di servire la patria in armi.

Si dimostrò moralmente preparato il nostro scrittore e come reagì egli una volta dentro alla realtà cruda della guerra? Quanto gli servì la tremenda esperienza all'acquisto di una maturità spirituale e civile? Sono questi alcuni degli interrogativi di fondo del tema *Lo scrittore italiano e la grande guerra* che ora vedremo di trattare.

\* \* \*

Verso la fine del 1966 l'editore Enrico Vallecchi mandava in libreria uno smilzo libretto di Camillo Sbarbaro: *Cartoline in franchigia*. Esso raccoglieva un manipolo di lettere che il poeta di S. Margherita Ligure, l'autore di *Résine* e di *Trucioli*, aveva indirizzate tra il 1909 e il 1919 in parte

a un altro poeta ligure e intimo amico suo, Angelo Barile, in parte a parenti. Queste, a parenti, rimaste sino ad allora inedite, e che probabilmente sarebbero andate perdute se il Barile non avesse pensato a conservarle, si fregiavano del titolo «Lettere dal fronte»; si può dire costituissero una piccola scoperta, per il contributo che fornivano alla conoscenza di un poeta riservatissimo, geloso della propria *privacy*, e, soprattutto, perché acquisivano alla storia delle nostre lettere un altro interessante documento sui rapporti degli scrittori italiani con la guerra del '15-'18. Altra luce esse gettavano sul comportamento di una generazione letteraria che non fu, non occorre precisarlo, tutta concorde nelle idee, nei sentimenti, nelle reazioni di fronte alla chiamata della prova del fuoco, diviso tra accessi e tiepidi interventisti, i più militanti nel movimento fiorentino della «Voce» guidato da Giuseppe Prezzolini e da Giovanni Papini, tra neutralisti dichiarati, esaltati retori, ossequienti rassegnati alla fatalità. Una generazione che nell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra,<sup>1</sup> il critico cesenate perito a trentun anni sul Podgora il 20 luglio 1916, ci ha lasciato una delle testimonianze fondamentali.

La guerra. Con il positivista e agnostico Serra, andavano incontro alla morte il cattolico Giosuè Borsi, caduto a Zagora sull'Isonzo il 10 novembre 1915, autore dei *Colloqui* e di *Lettere dal fronte* invasate di dedizione mistica, il triestino Carlo Stuparich, costretto a togliersi la vita sul Cengio, il 30 maggio 1916, per non cadere in mano agli austriaci che lo avrebbero impiccato come traditore e disertore; e ancora il Vittorio Locchi della *Sagra di Santa Gorizia*, e l'altro triestino Scipio Slataper che nel *Mio Carso*<sup>2</sup> aveva esternato da autentico poeta la passione irredentista in un amore quasi carnale per la propria terra, anche lui, come Serra, falciato sul calvario del Podgora il 3 dicembre 1915. La guerra, dunque, che incideva a fondo negli animi, e nelle vocazioni stesse di un Clemente Rebora e di un Giuseppe Ungaretti, anche di un Giovanni Papini, faceva scrivere a Sbarbaro, cinquant'anni dopo, nel licenziare il recuperato epistolario: «Vissuta come una villeggiatura ogni tanto appena scomoda». A tale uscita, il critico Carlo Bo si affrettava a commentare, istituendo un confronto con Piero Jahier, il poeta di *Con me e con gli alpini*,<sup>3</sup> che per Sbarbaro la guerra era stata davvero una piacevole avventura e non aveva inciso nella sua storia futura né nella sua letteratura. Mentre per Jahier essa era stata invece «un'avventura capitale, qualcosa che egli seppe e volle spiegare nel quadro della sua filosofia».

Certo, posizioni diverse, ma anche condizioni diverse. E non si faccia troppo un caso esemplare della figura guerriera di un D'Annunzio vitalistico e volontaristico che in un discorso sulla partecipazione dell'uomo di lettere alle vicende del '15-'18 tende a prendersi di solito la parte del leone

<sup>1</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, Treves, Milano, 1915.

<sup>2</sup> S. SLATAPER, *Il mio Carso*, «La Voce», Firenze, 1912.

<sup>3</sup> P. JAHIER, *Con me e con gli alpini*, «La Voce», Firenze, 1919.

per quello che a nostro avviso è il grosso equivoco dell'identificazione del poeta nel soldato. D'Annunzio non dovrebbe far testo, a ciò condannato dal suo superumanesimo. Del resto, proprio un'opera come il *Notturmo*,<sup>4</sup> concepita nel 1916 nell'immobilità in cui l'autore era costretto dalla ferita all'occhio riportata in un volo di guerra, non serve da pezza d'appoggio. Essa elude il grande tema umano e la stessa cronaca-documento nell'invasamento estetico. Resta validissimo a questo proposito il giudizio lasciato da Francesco Flora: «Il *Notturmo* che doveva essere il libro della guerra, la vera contemplazione della morte, è il giornale di un sensitivo costretto al buio».

Posizioni e condizioni diverse, tra l'eccesso estremista, l'accettazione dell'obbedienza, l'adesione ragionata o romantica nello spirito risorgimentale, o l'inchinarsi alla necessità, scritta magari a lettere maiuscole. Però, almeno nei confronti di un Serra e di un Rebora, ci pare le avvicini il «nichilismo», vuoi beffardo, vuoi pacato, a cui accenna Piero Nardi in un suo progetto di biografia di Sibilla Aleramo.<sup>5</sup> Se, col senno di poi, Sbarbaro parlava ironizzando di villeggiatura, il 18 settembre del '14 Rebora scriveva a un amico: «Parlano ancora di guerra: e s'io andrò, tu saprai che lo farò come s'andava sui cavalloni di giostre... Farò anch'io come credessi (e tu sai che ci credo appunto in quanto tutto si svaluta appena valutato!) di combattere per la patria... e per la civiltà». Dal canto suo, in una dichiarazione presaga, Renato Serra confessava: «Io vivo in un altro luogo, in quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto; ma adesso sento che può essere piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e morire insieme, anche senza saperne il perché, se venga l'ora». Dunque, *anche senza saperne il perché*. Scrive Nardi di Rebora: «Un sostanziale disinteresse per tutto ciò che non fosse la condizione di guerra in sé, il suo imperativo eterno, la malia sua: non è uno stato di guerra perenne questo nostro stesso vivere? Nel turbine egli restava sostanzialmente indifferente allo stato di guerra *tangibile*, dal momento che questo gli si imponeva dall'esterno, non era parte del suo vivere in perenne guerra dall'intimo». Come vedremo più avanti, la condizione esistenziale di Rebora muterà profondamente quando egli si troverà dentro alla tragedia, nel tangibile.

Stabilite le debite distanze sul piano della personalità creativa e dell'impegno culturale, nemmeno la testimonianza di Paolo Monelli, l'autore delle *Scarpe al sole*,<sup>6</sup> è da trascurare. Monelli non ha le idee chiare quando indossa il grigioverde, infatti si domanda con che animo va al fronte: «Tedio nella mia vita vuota di pace, allettamento del bel gioco rischioso sulle cime, non potere soffrire di non essere stato dove altri racconterà di avere

<sup>4</sup> G. D'ANNUNZIO, *Notturmo*, Treves, Milano, 1921.

<sup>5</sup> P. NARDI, *Un capitolo della biografia di Sibilla*, Neri Pozza, Vicenza, 1965.

<sup>6</sup> P. MONELLI, *Le scarpe al sole*, Cappelli, Bologna, 1921.

vissuto — o semplicemente un buon umile amor di patria mi trascina con tanto avido consentimento alla vita di guerra?».

Di fronte alla necessità che sono chiamati a soddisfare, altri letterati reagiscono con motivazioni del tutto personali. Riccardo Bacchelli confesserà nel 1960, a passioni spente e mente riposata, di essere partito per la guerra desideroso della fatica, dell'avventura e della prova: «Affidai senza rimpianti alla sorte la mia vita d'uomo e il mio avvenire di poeta, tutt'uno. Sapevo benissimo, partendo, che per un individuo fantastico che si era scontrato in due termini impossibili, come quella mia riflessione morale e quella mia ispirazione naturale, era necessario mettere tutto in mora; ignorare ugualmente se dalla guerra sarebbe tornato vivo, e se sarebbe ritornato poeta».<sup>7</sup>

In un diario, alla data 15 agosto 1916, Arnaldo Frateili annota: «Sono militare da alcuni mesi, ho avuto la nomina a sottotenente e domani parto per il fronte. La guerra non l'ho voluta, ma bisogna farla. Dopo tutto è un'avventura, un'esperienza utile a uno scrittore. Dio me la mandi buona. Se morissi sarebbe un guaio, perché non potrei più scrivere il libro a cui sto pensando».<sup>8</sup>

Questo motivo ricorrente, dunque, dell'avventura; e la preoccupazione della propria sorte di scrittore. Vita come letteratura.

Ascoltiamo ora l'interventista Carlo Emilio Gadda nel suo *Giornale di guerra e di prigionia*.<sup>9</sup> È vero, l'uomo è estremamente introverso, di umore instabile, mutevole, psichicamente fragile, sembra essere quasi al limite del caso clinico, però l'idea della guerra come una liberazione dalla tristezza della vita non è soltanto sua. Scrive in trincea: «Se non fosse l'immagine di mia madre e di mia sorella, vedrei, per il resto, la morte come una liberazione; e certe volte vi penso con fiducia e serenità. L'idea del suicidio che tante volte mi occupò nei momenti della amarezza, potrebbe avere ora una dignitosa attuazione». Questo nel '16. Ma più avanti la condizione mentale non sembra davvero mutata. Nel '18, dalla prigionia di Cellager, Baracca 15 B, dove gli sono compagni Bonaventura Tecchi e Ugo Betti, scrive: «Ma il dolore bestiale, il macigno che devo reggere più grave, la rabbia sporca, è quella che già dissi: è il mancare all'azione, è l'essere immobile mentre gli altri combattono, è il non più potermi gettare nel pericolo, che ero venuto ad amare sopra ogni cosa, come l'alcolizzato ama sopra ogni cosa il veleno da che avrà la morte». A guerra finita, poi, nel '19, acerbamente ferito dalla perdita del fratello: «Non resta più niente, se non la faccia della morte, che vorrei prossima liberatrice... La mia vita inutile, è quella di un automa sopravvissuto a se stesso, che fa per inerzia alcune cose materiali, senza amore né fede». Non sarà nemmeno questo, di Gadda, un modello-campione, tuttavia siamo nel clima di

<sup>7</sup> *Ritratti su misura* (a cura di E.F. Acrocca), Sodalizio del libro, Venezia, 1960.

<sup>8</sup> *Ritratti su misura*, cit.

<sup>9</sup> C. E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino, 1965.

una crisi di sbandamento, di vuoto di ideali e di valori, che avrà estreme conseguenze.

E Sbarbaro. Per lui la guerra è una scomodità, una scomodità di cui si può morire. La morte è guardata senza paura, non suscita rimpianti perché manca l'attaccamento alla vita. È una consapevolezza da cui l'uomo non esce turbato; al più lo rattrista il pensiero o la vista della morte altrui. C'è da chiedersi se sia d'altra tempra il sentimento di un Ungaretti schiacciato dalla lezione di dolore, inaridito. Dal nichilismo che abbiamo detto sopra, a un inquieto, interrogante annichilimento. «*Volti al travaglio / come una qualsiasi fibra creata / perché ci lamentiamo noi?*», egli si domanda. Un'«*anima deserta*», uno «*specchio impassibile*», tale si definisce il poeta in una poesia del *Porto sepolto*<sup>10</sup> datata da Locvizza il 24 settembre 1916. Ma ecco che l'uomo di pena che si immedesima alla pietra del San Michele, «*così fredda / così dura / così prosciugata / così refrattaria / così totalmente / disanimata*», si riconosce cimitero dei compagni morti, desolazione, macerie, e grida che il suo cuore è il paese più straziato. Sono i celebri versi di *San Martino del Carso*, dettati in trincea il 27 agosto 1916. Eppure in questa pietosa comprensione non si riesce ad allontanare da noi il sospetto che il letterato, l'artista, si sovrapponga all'uomo, o quanto meno, si insinui nella sua commozione con un compiacimento formale.

Renato Serra, Camillo Sbarbaro, Giuseppe Ungaretti, Piero Jahier, Carlo Emilio Gadda, il Corrado Alvaro delle *Poesie grigio-verdi*,<sup>11</sup> l'Antonio Baldini di *Nostro Purgatorio*,<sup>12</sup> l'Aldo Palazzeschi di *Due imperi mancati*,<sup>13</sup> il Paolo Monelli di *Scarpe al sole*. Sono esse le testimonianze in presa diretta, a ferita aperta e ferro rovente, accanto alle quali vanno collocate, forti della loro spontaneità e del loro realismo, le pagine di *Kobilek*<sup>14</sup> e di *Ritirata del Friuli*<sup>15</sup> di Ardengo Soffici. Né vorremo dimenticare il *Rubé* di Giuseppe Antonio Borgese<sup>16</sup> con la sua netta denuncia morale, né, ancora, *Il diario di un imboscato* del vicentino Attilio Frescura.<sup>17</sup>

A proposito di *Rubé*, a un certo punto del romanzo leggiamo il seguente giudizio sul suo protagonista: «...pur di non sapersi abbandonato e escluso dal flutto dell'umanità, vi si buttava dentro con ribrezzo, anche a costo di naufragarvi». L'autore vi rende lo stato d'animo che era comune a più di un intellettuale alla vigilia del conflitto. Stato d'animo e condizione esistenziale che il protagonista Filippo Rubé fa ancor più chiara là dove, descrivendo certe sue impressioni alla vista delle Dolomiti, esce

<sup>10</sup> G. UNGARETTI, *Il porto sepolto*, Stab. Tip. Friulano, Udine, 1916.

<sup>11</sup> C. ALVARO, *Poesie grigio-verdi*, «Riviera Ligure», 1915; «LUX», Roma, 1917.

<sup>12</sup> A. BALDINI, *Nostro Purgatorio*, Treves, Milano, 1918.

<sup>13</sup> A. PALAZZESCHI, *Due imperi mancati*, Vallecchi, Firenze, 1920.

<sup>14</sup> A. SOFFICI, *Kobilek*, «La Voce», Firenze, 1918.

<sup>15</sup> A. SOFFICI, *Ritirata del Friuli*, Vallecchi, Firenze, 1919.

<sup>16</sup> G. A. BORGESSE, *Rubé*, Treves, Milano, 1921.

<sup>17</sup> A. FRESCURA, *Il diario di un imboscato*, Galla, Vicenza, 1919.

a dire: «...e c'è una voragine piú profonda, invisibile, che domanda sangue; qualche cosa di sconosciuto che vuol essere placato. Quando si pensa cosí, la guerra diventa un modo come un altro di morire, né piú né meno. Siamo senza domani, sentiamo il pericolo come il peso che trascina l'acqua in giú, come il sonno che tira le palpebre. Ti assicuro che questo modo di pensare può essere dolcissimo». Dunque, la guerra un modo come un altro di morire. L'abbiamo già ascoltato. Oppure, un modo, l'unico per quel tempo, di sentirsi vivere, di trovare una giustificazione all'esistere. Lo è per il Prezzolini vociano di *Facciamo la guerra*.<sup>18</sup> Lo è per Serra quando sente che: «...questo momento, che ci è toccato, non tornerà piú per noi, se lo lasciamo passare». Che significa ciò? Significa che: «Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino».<sup>19</sup> La paura, l'ansia del fallimento esistenziale affiora pure in Jahier, nella sua poesia *In questo momento* apparsa nella «Voce» il 28 ottobre 1914: «*mentre chiedi chi sei, mentre rigiri tra le mani la vita / giocattolo infranto / in questo momento / respiri il soffio di un forte che muore. / Uomo solo, quante mani ti reggono, in questo momento! / Mentre ti scaldi alla tua elegia / mentre la ricomponi / il tuo pensiero un altro lo esprime / un altro opera la tua azione. / Per un seme abortito / milioni di gemme in questo momento. / Credi pure che il mondo, per te, ripresenti / la sua faccia di questo momento. / Credi pure di ripresentargli la tua faccia di questo momento. / Uno che espone il petto / prende il tuo posto in questo momento. / Ti scade l'ultima speranza di essere uomo / in questo momento*».

Pareva non ci fosse che la guerra a fare un uomo, la guerra che Giovanni Boine nei *Discorsi militari*, pubblicati nel 1915 dalla «Voce», considerava come farmaco sociale.

Arrivati qui, facciamo un salto in avanti, per riferire rapidamente su un capitoletto della storia delle nostre lettere tra il '20 e il '40, ossia la guerra rivisitata nella memoria di chi vi ha in qualche modo partecipato. L'argomento riveste un'importanza relativa per il nostro discorso, ma non possiamo ignorarlo; trascureremmo un atteggiamento che ha il suo lato positivo anche se in esso, salve rare eccezioni, ha piú peso l'interesse del mestiere letterario che non l'insegnamento da cui trarre censure nei confronti del costume del tempo. Un'esperienza capitale come la guerra non poteva venire dimenticata una volta conclusa. Negli anni che seguirono alla fine del conflitto essa sarebbe ritornata infatti nell'evocazione di fantasia, la *fiction* narrativa, o nel ripensamento memorialistico degli scrittori che la avevano vissuta. Si faceva strada cosí una considerazione piú realistica dei fatti. Le voci diventavano piú pacate, liberi i sensi e lo spirito dall'eccitazione e dall'obnubilamento dell'azione violenta. Le voci assumevano anche toni di distacco critico per cui si poteva capire la condanna

<sup>18</sup> G. PREZZOLINI, *Facciamo la guerra*, in «La Voce», VI, 13, 1914.

<sup>19</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza*, cit.

della carneficina inutile, la pietosa, fraterna comprensione del sacrificio degli umili, dei cosiddetti eroi senza medaglia.

Ecco il romanzo *Vent'anni* di Alvaro,<sup>20</sup> carico di sentimento, di orrore e di delusione; le patite pagine di *Ritirata dell'esercito* di Carlo Betocchi;<sup>21</sup> il racconto della battaglia di Codroipo nella *Città degli amanti*<sup>22</sup> di Riccardo Bacchelli; il romanzo *Il soldato Cola* di Mario Puccini;<sup>23</sup> ed ecco, in particolare, *Un anno sull'altipiano*<sup>24</sup> di Emilio Lussu, scritto in Francia tra il 1936 e il 1937, apparso la prima volta a Parigi nel 1938, pubblicato in Italia soltanto nel 1945, a liberazione raggiunta, per comprensibili motivi di incompatibilità con la retorica della patria fascista e la condanna che pesava sul suo autore. Libro vero, umanissimo, inesorabile nella rappresentazione della guerra in trincea con le sue squallide miserie, le sue cruenti follie, i suoi vani massacri. «Chiudendo il libro», scrive Carlo Salinari, «ti rimane nella mente il profilo pensoso dell'autore sospeso nell'angoscioso dilemma che lo dilania: di aver voluto la guerra e di aver visto cadere tutte le sue illusioni. Che non è solo il profilo di Lussu, ma di tutta una generazione di intellettuali italiani». Vedremo più avanti una verifica di ciò nei *Colloqui con mio fratello* di Gianni Stuparich.

Prima che il romanzo-denuncia di Lussu vedesse la luce a Parigi, era uscito in Italia, precisamente nel '30, *Giorni di guerra*<sup>25</sup> di Giovanni Comisso. Lo scrittore veneto, per più di un verso vicino a D'Annunzio, come uomo e come artista, considera nel suo racconto le vicende a cui ha partecipato con un distacco dall'aria di un'ineffabile ribalderia, e, riassumendo la baldanza irresponsabile dei vent'anni al battesimo del fuoco, si dipinge esaltato nel protagonista per interessi e passioni molto umani, in azioni che paiono fini a sé stesse. Nel suo caso l'eroismo è una bella avventura, è ebbrezza nell'ordine di una vitalità panica, è gioco avido dello spirito e dei sensi e ha ben poco da spartire con l'apologetica del patriottismo, è anzi, sempre al limite di una malignità iconoclasta. Una testimonianza, non sappiamo quanto responsabile o consapevole, che, nella divagante ricreazione delle gesta belliche, tendeva ad assumere il valore di un documento demistificatore del conformismo delle storie ufficiali e, in fondo, demitizzante. E in effetti essa sollevò indignazioni e deplorazioni presso servili censori, mentre pochi lettori di coraggio, tra questi Pietro Pancrazi e Giambattista Angioletti, ne seppero assumere le difese.

Da ricordare che appartengono a questi stessi anni il *Taccuino di un volontario*<sup>26</sup> e il romanzo *Ritorneranno*<sup>27</sup> di Gianni Stuparich, fratello di

<sup>20</sup> C. ALVARO, *Vent'anni*, Treves, Milano, 1930.

<sup>21</sup> C. BETOCCHI, *Cuore di primavera*, Rebellato, Padova, 1959.

<sup>22</sup> R. BACCHELLI, *La città degli amanti*, Ceschina, Milano, 1929.

<sup>23</sup> M. PUCCINI, *Il soldato Cola*, Ceschina, Milano, 1935.

<sup>24</sup> E. LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino, 1945.

<sup>25</sup> G. COMISSO, *Giorni di guerra*, Mondadori, Milano, 1930.

<sup>26</sup> G. STUPARICH, *Taccuino di un volontario*, Treves, Milano, 1931.

<sup>27</sup> G. STUPARICH, *Ritorneranno*, Treves, Milano, 1931.

Carlo Stuparich, anch'egli volontario, come poteva esserlo allora un triestino. Sono pagine drammatiche, dolenti, che restano però un poco a sé, appartate, com'era nella natura, nel temperamento del loro autore uscito sconsigliato dall'esperienza del primo dopoguerra.

Nel periodo immediatamente precedente lo scoppio della conflagrazione europea c'era stato l'avvento del futurismo. Prima che il nostro Paese si imbarcasse nel 1911 nell'impresa di Libia, Filippo Tommaso Marinetti aveva glorificato in un manifesto l'amore del pericolo e della violenza, il patriottismo e la guerra che egli definiva «sola igiene del mondo e sola morale educatrice».<sup>28</sup> Ligio alla lezione, il poeta Enrico Cardile, in una sua ode raccolta nella prima antologia della poesia futurista (1912), cantava: «*Violenza, Violenza, pugno d'odio rattrato - fra le chiome della Paura, - Violenza - ultima forza, ultima musa, ultima furia*». Nel 1913 Giovanni Papini veniva di rincalzo, autorevolmente, dettando, per la rivista «Lacerba» da lui fondata con Soffici dopo la scissione dalla «Voce», le pagine di *La vita non è sacra* dove invocava la guerra, l'assassinio generale collettivo, come operazione malthusiana. Testualmente: «In verità siamo troppi nel mondo. A dispetto del malthusianismo la marmaglia trabocca e gli imbecilli si moltiplicano. C'è fra noi un'infinità di gente ch'è assolutamente inutile e superflua (...) ben venga l'assassinio generale e collettivo». L'anno dopo, sempre in «Lacerba», l'autore di *Un uomo finito* (1912) rincarava la dose nello scritto che si fregia del titolo imperativo *Amiamo la guerra!* Ascoltiamolo: «Chi odia l'umanità — e come si può non odiarla anche compiangendola? — si trova in questi tempi nel suo centro di felicità. La guerra con la sua ferocia nello stesso tempo giustifica l'odio e lo consola». Non è tutto, anche se potrebbe bastare. Papini continua: «Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima delle anime per la ripulitura della terra. Ci voleva, alla fine un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne».

Sono gli araldi della violenza, i professionisti verranno da lí a qualche anno. È un linguaggio, il loro, che lasciamo meditare ad altri araldi dei nostri giorni.

Posizioni estremiste, da contestazione globale avanti lettera, da misurarsi con il metro del costume, e non solo del costume letterario ovviamente, e dello sbandamento spirituale, della stagnazione culturale del tempo che era tempo di crisi di valori molteplici. Una crisi che la guerra avrebbe tutt'altro che risolta, anzi, proprio da posizioni del genere precipitata nell'ottenebramento della dittatura.

Posizioni che tuttavia non saran da riferire di massima all'intellettuale, allo scrittore italiano, pur se all'inizio taluno sembrò dividerle — ma presto se ne tirò fuori, vedi un Palazzeschi o un Soffici. Non è insomma

<sup>28</sup> F. T. MARINETTI, *Guerra, sola igiene del mondo*, Milano, 1915.

il caso di generalizzare identificandole con il comportamento degli scrittori. Di fronte a un evento di tanta gravità che li chiamava a scelte precise, a responsabilità vitali, erano essi davvero preparati? Non crediamo sia molto lontana dal vero l'opinione di Piero Pancrazi che nel 1920, recensendo *Due imperi mancati* di Aldo Palazzeschi, sosteneva che «la maggior parte degli scrittori sono vissuti nella guerra come se la guerra non esistesse, o intendendola solo come un accidente della vita di prima».<sup>29</sup>

A tale riguardo ha un suo valore indicativo la condizione di un Serra il quale, secondo quanto giudica Francesco Flora, «accettava la guerra (alla quale negava ogni ragione ideale che non fosse la presente passione) come una sostituzione del suicidio».

Come muore Serra quel giorno d'estate sul Podgora? Colpito in fronte da una pallottola per aver sporta la testa dalla trincea, secondo taluno senza che ve ne fosse necessità impellente e nonostante chi gli stava vicino lo avvertisse del pericolo supremo a cui andava incontro. Commenta Carlo Bo: «Rimasto in piedi sulla trincea, a testa alta, in atto di sfida al destino, padrone di un discorso — l'Esame — che costituisce un enigma».<sup>30</sup> Questa sua fine pone un interrogativo che non avrà mai risposta: suicidio, oppure irresponsabilità fanciullesca o il cosiddetto sprezzo del pericolo? Nell'*Esame di coscienza* leggiamo: «La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati e che saranno: non vi aggiunge, non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura... Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per se sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia».<sup>31</sup>

In questo mondo, che non conosce più la grazia! Dobbiamo intendere nelle citate espressioni il distacco, la inadattabilità spirituale di un uomo — Serra aveva trent'anni, non era più un giovinetto — che non faceva conto del mondo in cui viveva? Forse.

La guerra fa il suo corso, sappiamo quale e come. Attraverso Caporetto si arriva al 4 novembre 1918. Il Bollettino n. 1268 del Comando Supremo, firmato dal generale Armando Diaz, entra nella storia, nonché nel florilegio dell'epica patria con la risonante chiusa: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza».

Dove i campanili sono ancora in piedi e i bronzi non sono stati asportati e fusi, si sciolgono le campane che hanno osservato tanto a lungo il silenzio. È un altro suonare da quello delle artiglierie ancora fumanti. Sui monti e nelle campagne venete falò di allegrezza incendiano la notte, così diversa dalle innumerabili notti di fuoco tra il Piave e il Grappa.

<sup>29</sup> P. PANCAZZI, *Scrittori d'oggi*, Laterza, Bari, 1946 (serie prima, pag. 33).

<sup>30</sup> C. ANGELINI, *Notizia di Renato Serra*, Rebellato, Padova, 1968.

<sup>31</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza*, cit.

«Neri, come di fumo, sporchi, stracciati, con fasciature spicciative alle mani o alla testa, sfiniti nel volto, ma accesi di sangue alle labbra e di vita negli occhi, cercai di imprimerli nella memoria, perché ormai ero certo che aspetti simili non sarebbe stato possibile rivedere più. Pareva avessero impegnata tutta la loro forza per fare all'amore o per una corsa accanita e sorridevano pesantemente come non sapessero essi stessi cosa avessero fatto e perché».

Le vivide, pittoresche immagini, le troviamo nelle ultime pagine di *Giorni di guerra*. L'ufficinalino di prima nomina Giovanni Comisso, che è andato sul campo di battaglia come si va a un'ardente avventura, vede ora i suoi soldati, neri, ebbri, attoniti, «come non sapessero essi stessi cosa avessero fatto e perché». È probabile che a non sapere fosse proprio lui — e qui rimandiamo al «senza saperne il perché» di Renato Serra — e per ciò guarda con occhi distaccati, scanzonato in una irresponsabile baldanza, nel particolare stato d'animo (e stato di grazia letteraria) che, quando a distanza di dieci anni si accingerà a raccontarci i vissuti giorni del ferro e del fuoco, lo aiuterà, come abbiamo già detto, a eludere i trabocchetti della retorica eroica, a tenersi fuori spavalidamente dal conformismo delle storie ufficiali.

Ma sono immagini ancora leggere, le sue, al confronto di quante, folla, accorrono a protestare la vera faccia del soldato, di pena e di stupore, anche nell'esaltazione e nel giubilo, attorno alla *fulgidissima* Vittoria alata che in una celebrativa tavola di Achille Beltrame per la «Domenica del Corriere» si leva prodigando ghirlande e fiori sull'Esercito d'Italia, «sulle eroiche legioni che», come si legge nella didascalia, «romanamente pugarono per la causa più santa». Ah!, quel *romanamente* troppo presago.

La causa più santa era stata onorata, ma presto l'avrebbero tradita *romanamente* sopprimendo la libertà che era stata la sua prima ragione. Intanto, a quale prezzo di rovine, di miserie, di stupidità, di sangue, di odio, e di amore, offeso.

E di degradazione. Alfredo Panzini aveva annotato nel suo *Diario sentimentale*,<sup>32</sup> da Bologna il 24 maggio 1915: «Guerra! La mia preoccupazione non è la guerra. È un'altra cosa strana, cioè che non mai come in quest'ora mi apparve trasparente la animalità dell'uomo. Io, oggi, vedo la perfetta animalità umana: come le formiche, come gli insetti! (...) Ah, se tutti gli uomini sentissero questo terrore dell'animalità, non farebbero la guerra, unicamente per non fare cosa che fanno gli altri insetti».

Chi, come Carlo Stuparich, era partito volontario nella certezza che la guerra con il suo «lavacro di sangue» potesse rinnovare il mondo, si troverà a scrivere qualche mese dopo, nell'ottobre del '15: «Io almeno, se mi guardo dentro, mi accorgo che l'aumento di spirito e d'esperienza è minimo, e talvolta estendendo questo mio risultato a tutti quelli che in un modo o

<sup>32</sup> A. PANZINI, *Diario sentimentale*, Mondadori, Milano, 1923.

nell'altro vivono la guerra, divento molto scettico riguardo al preteso rinnovamento di questa vecchia società».

E queste erano le anime pure, i credenti.

«*Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie*». Nei versi epigrafici di Ungaretti, datati Bosco di Courton luglio 1918, — mancano quindi pochi mesi alla fine del conflitto mondiale, — è scolpita la condizione del soldato. Che è tuttavia la condizione dell'uomo, per il poeta. L'Ungaretti che veste il grigioverde è certo che non esiste distinzione, trova nella guerra la misura della vita, lo specchio dell'imponderabile di cui ognuno è fatto consapevole. Eppure, quanto più si apprezza la vita ove l'imponderabile si mostra nella sua mostruosità, pronto a balzarci addosso.

«*Un'intera nottata / buttato vicino / a un compagno / massacrato / con la sua bocca / digrignata / volta al plenilunio / con la congestione / delle sue mani / penetrata / nel mio silenzio / ho scritto / lettere piene d'amore. // Non sono mai stato / tanto / attaccato alla vita*». È ancora l'Ungaretti del *Porto sepolto*, da Cima Quattro il 23 dicembre 1915.

Ai versi ungarettiani troviamo rispondenza appassionata nelle pagine di *Con me e con gli alpini* di Pietro Jahier. Osservando la natura nella sua trionfante bellezza, la natura di cui anche Ardengo Soffici nel *Kobilek*, diario della battaglia della Bainsizza, annota, con ammirazione indispettita, l'eterna serenità «malgrado gli sforzi inauditi degli uomini per farla cooperare ai loro piani di strage», dunque Jahier alza l'interrogativo: «*Ma perché ci riprendi così subito? O cara vita (...) Mai la natura è stata così nervosa e appassionata... Come un'amante che soffre e vuol trattenere... / O cara vita! / Invece noi dobbiamo partire. / Per questo i prati non furono mai così rigogliosi. Per questo gli uccelli non àn mai tanto cantato. / In punto di perdere, tutto ci diventa più chiaro e più caro*».

In tanta stretta sentimentale, nutrita da una naturale disposizione, dalla generosità dell'uomo, e altresì da scelte, per il momento più ideali che ideologiche, che lamentano la condizione umana di chi sta in fondo alla scala sociale, si fa strada la *pietas* del poeta la quale si traduce in offerta (al tempo stesso richiesta) di fratellanza agli umili, i suoi soldati, i suoi fratelli, appunto, nel sacrificio, nell'obbedienza, nella dedizione, nella povertà. Jahier parte volontario «per non disertare», sono parole sue,<sup>33</sup> «la fatica d'Adamo degli uomini, che ora aveva dovuto prender le armi. Combattere il razzismo germanico era combattere il più pericoloso nemico di quell'umana poesia universale alla quale aspiravo». Ma quando è tra i suoi soldati, i contadini strappati alla terra, i montanari ai pascoli e ai boschi, gli operai alle officine, si rivolge a loro dicendo: «Voi non potete sapere: perché alcuni sono chiamati a lavorare e guadagnar sulla guerra, e altri a morire? Morire non ha equivalente di sacrificio; morire è un fatto assoluto».

Gli umili, gli adattati di Jahier, i suoi alpini. La lamentazione a un

<sup>33</sup> Da «*Antologia popolare di poeti del Novecento*», I, Vallecchi, Firenze, 1964.

certo punto diventa protesta: «Se la guerra ha un valore morale: rieducare alla salute, alla mansuetudine, alla giustizia, attraverso il passaggio nella pena della privazione e distruzione, perché sopra tutto debbon portarne il peso questi che erano nella privazione e mansuetudine, e non desideravano piú che la salute?». È questo interrogativo incalzante ciò che il poeta chiama la «domanda angosciosa che torna».

Se si vuole ricordare, se si vuole celebrare una vittoria, che comunque è il frutto di atti di violenza, è debito civile e umano dichiararne il suo prezzo, in fondo sempre troppo alto per quanto giusta possa essere stata la causa che ha messo l'uomo contro l'uomo. Un prezzo che sta nella condizione dell'uomo disumanato, è scritto in faccia all'anonimo alpino di Jahier, chiuso nel pianto che non si vede della creatura ungarettiana immedesimata alla pietra del San Michele, «*così fredda / così dura / così prosciugata / così refrattaria / così totalmente disanimata*», chiuso nella pena sconvolta di Ungaretti che, di fronte alle distruzioni e alle morti, i morti compagni, di San Martino del Carso, grida che nel suo cuore «*nessuna croce manca*», che il suo cuore è «*il paese piú straziato*». Un prezzo che ha nome ancora imbruttimento, atrocità, le atrocità, gli orrori denunciati da Clemente Rebora con rabbia cristiana, con un sarcasmo a piaga aperta.

Rebora, risposto senza fede al battesimo del fuoco, quasi si fosse trattato di montare su una giostra a cavalli, uscirà dalla trincea di Oslavia disgustato, addirittura traumatizzato. «Fu proprio in quegli anni di tormentata», scriverà il fratello Piero, «che prese maggior consistenza l'aspirazione verso un'umanità fraterna, aborrente da ogni violenza. Già allora, traducendo Gogol, scriveva: «Umani di tutto il mondo, unitevi!»; ed aggiungeva che le anime limpide sono male accolte «in una convivenza dove il valere è ancora sopra tutto un prevalere».<sup>34</sup>

Tornato a casa, la sua giornata è interamente nello studio, nel sacrificio di sé per gli altri, nella fatica anonima. Sui trent'anni, da quel che ci racconta il fratello, lo vediamo condurre «una strana vita che si può dire disperata, nella tormentosa ricerca di una giustificazione e liberazione che non riusciva a trovare nel mondo turbinoso della nostra civiltà». Una ricerca nella quale par entri come il rovello di una santa espiazione e che lo spinge ad assoggettarsi alle «forme piú logoranti dell'insegnamento popolare nelle scuole tecniche e nelle scuole serali dei rioni piú poveri di Milano». Infine essa sfocia nella chiamata di Dio. Clemente Rebora entra nel '31 quale novizio nei rosminiani al Monte Calvario di Domodossola e, prima di prendere la veste, distrugge ogni sua carta manoscritta «e gran parte della sua biblioteca annotata». Poi il silenzio, pressoché sino alla morte che lo raggiunge, dopo piú di due anni di infermità totale, il 1° novembre 1957.

In una lugubre «*Fantasia di Carnevale*» delle *Poesie varie*<sup>35</sup> il poeta

<sup>34</sup> C. REBORA, *Le poesie*, Vallecchi, Firenze, 1947.

<sup>35</sup> C. REBORA, *Le poesie*, cit.

esorta: «*Oltre la patria terra / c'è da salvare qualcosa, / anche solo una rosa / da tanta guerra sbocciata*».

Chi lo ascolterà? E allora lo sfogo feroce dell'ironia: «*A cena intanto. Olà, / del festino: carne al sangue, / rosso vino forte, / evviva l'appetito della morte!*».

Nella notte di scolta in cui l'insidia sta in agguato pronta a scattare, Rebora sente con orrore l'imbarbarimento della vita nel suo sangue, l'uomo contro l'uomo armato, il marchio di Caino: «*Scatterà, l'insidia feroce / a scovarci nel sangue la vita / che doviziosa s'incrosta / e imbarbarita zampilla? // Voci osannanti in soffio di sibilla, / e frenesia di muscoli ondanti / per la cupezza emanata; / ossessione d'attesa, / truce allegria sospesa; / fischi strisciati in domanda, / drappello che annusa / fruscando carponi / in una raffica chiusa, / chiostra di denti a lame di luce, / intenti occhi a dorso di coltello...*». E qui esplose la sua rabbia impotente, dinanzi all'impossibile eterno, l'assurdo fatto vero e reale per cui i buoni di prima e i buoni di poi si rivelano in quei momenti di una «razza assassina». Grida: «*È giunta la razza assassina!*» (da «*Notte a bandoliera*»).

I buoni di prima e i buoni di poi. Nel mezzo, il vuoto abissale dell'atroce metamorfosi, l'ignoto milite, gli eroi, i martiri, le vittime. È l'umanità che non intende apprendere la lezione che viene dall'esercizio della violenza, di qualsiasi forma di violenza. Non vuole. O non lo può? L'angosciosa domanda. Questa è la vera faccia della guerra che tutti conoscono, tutti i buoni, ma quando succede, se ne dimenticano, la allontanano dagli occhi, i violenti.

Bisogna ricordare per sapere guardare. *Memento mori*. Ricordati che devi morire. *Memento homo*. Ma ricordati dei morti per violenza.

Non ci sono né vinti né vincitori, tutti in perdita, noi lo sentiamo nella struggente, disperata invocazione di Rebora che grida alta la sua accusa in quest'altra lirica dal fronte, *Viatico*: «*O ferito laggiù nel valloncetto, / tanto invocasti / se tre compagni interi / cadder per te che quasi più non eri. / Tra melma e sangue / tronco senza gambe / e il tuo lamento ancora, / pietà di noi rimasti / a rantolarci e non ha fine l'ora, / affretta l'agonia, / tu puoi finire, / e conforto ti sia / nella demenza che non sa impazzire, / mentre sosta il momento / il sonno sul cervello, / lasciati in silenzio / grazie, fratello*».

La perdita è riconosciuta con pungente amarezza da Giani Stuparich nei *Colloqui con mio fratello*, pubblicati nel 1925.<sup>36</sup> Mario Isnenghi, cui dobbiamo con *Il mito della Grande Guerra*<sup>37</sup> una delle ricognizioni critiche più estese e stimolanti condotte sull'argomento, definisce i *Colloqui* «esame di coscienza alla fine della guerra e in sede di bilancio consuntivo». Il richiamo a Serra è esplicito. Con Serra eravamo in sede di bilancio preventivo. Assistendo sconsolato alla «finale sconfitta del concetto democratico

<sup>36</sup> G. STUPARICH, *Colloqui con mio fratello*, Treves, Milano, 1925.

<sup>37</sup> M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Laterza, Bari, 1970.

e al prevalere di quello aggressivo e imperialista», Stuparich ne ricerca le ragioni dentro di sé e, rivolto al fratello suicidatosi sul Cengio, riflette: «Forza rinnovatrice era il nostro vergine sangue, ma in esso era pure un facile e vago entusiasmo. E contro questo dovemmo lottare perché, ottennebrandoci, non ci facesse ingiusti nel mondo ed esaltati. Ci scoprimmo più volte pronti a togliere agli altri quella stessa ragione di vita che noi per noi, come il pane, sentivamo necessaria (...). Così con sforzo e dolore dalla nostra atmosfera uscivamo, per sentirci con gioia elevati sulla comune idolatria della patria. Altra la nostra patria! (...). Troppo sicuri eravamo, in mezzo all'espiazione e al sacrificio, che sarebbe giunto il momento di realizzare quella patria serena! (...). Poi, su quello affiorò una gioventù generosa e crudele, esaltata e cieca, ma forte del suo impeto di dominio e franca nell'errore — e ripeté l'idolatria. E d'allora eccomi in solitudine amara».

A questo punto bisognerebbe tirare delle conclusioni, emettere un giudizio chiaro e reciso sul comportamento dello scrittore italiano di fronte alla Grande Guerra. È possibile? Persino il parere da noi citato, di un critico della serietà e dell'umanità di un Pancrazi, parere che ha quasi sapore di sentenza, non può valere in assoluto. Ci si approssimerebbe di più al vero assegnando due tempi a questo comportamento: il tempo della vigilia, il tempo dell'azione. Tuttavia nemmeno un giudizio così regolato potrebbe dare esiti inappellabili.

Tra un Serra e un Rebora che sembrano in antitesi e che invece si avvicinano l'uno all'altro sino a toccarsi, almeno nel tempo della vigilia (quale sarebbe stato il cammino spirituale e civile del critico cesenate, se non fosse caduto in guerra, non è facile indovinare), quanti altri si presentano e si muovono con figure dai contorni netti, incisi, oppure sfumati, sfuggenti; aggressivi in una luce spettacolare, oppure remissivi in una penombra d'ambiguità. Accade talvolta che non si capisca bene dove finisce la letteratura e incomincia la realtà dell'uomo. Perché non è ancora maturato il tempo in cui si parlerà di letteratura come vita, mentre si fa volentieri di vita letteratura? Si vive un po' sulla pagina, insomma, anche se si paga con la propria pelle.

Si torna a casa. Il «lavacro di sangue» cosa ha sanato? Se il contatto diretto con una dura e spietata realtà ha prodotto qualche beneficio nel senso di una presa di coscienza civile e umanitaria, soltanto in pochi il beneficio frutterà effetti permanenti. La crisi di valori non si risolve, non viene superata; anzi, essa degenera e precipita proprio nel terzo tempo, il dopoguerra, che doveva essere il tempo della verifica.

Per un Rebora che taglia i ponti con il mondo rifugiandosi, prima nel lavoro, poi nel silenzio e nella preghiera, in un rifiuto cristiano rivolto tutto al bene spirituale; per un Lussu — come scrittore da considerarsi peraltro un «irregolare» — che opera la propria scelta ideologica, si oppone al fascismo, finisce al confino, evade ed espatria vivendo da resistente; per un Jahier che continua a dare testimonianza agli umili vivendo in patria

una vita grama insidiata dal regime, quanti non piegano la testa, votandosi a un'equivoca clausura, riparando nell'arcadia del bello scrivere, dietro evasioni raffinate, nell'ambiguità che li dispensa da impegni responsabili, oppure si lasciano integrare e aderiscono al nuovo corso della vita nazionale per trarne vantaggi personali? Si accetta la dittatura come una necessità a cui non si può sottrarsi, così come si era fatto con la guerra.

Veramente la guerra non ha maturato la coscienza dello scrittore, è servita a nulla, o a ben poco. Nemmeno alla letteratura, come aveva previsto, facile profeta, Renato Serra. La prova sta nell'isolarsi dello scrittore, nel suo escludersi nel più dei casi da un intervento attivo nelle vicende che portano alla sconfitta del principio democratico e alla conquista del potere da parte del fascismo e alla stabilizzazione di esso; sta nel vivere gli avvenimenti, come scrive Montale in una aperta ma discutibilissima confessione, standosene seduti e osservandoli.

Occorrerà che passino vent'anni e, brancolante nel buio in cui è stata cresciuta, si faccia avanti un'altra generazione. Purtroppo, con un'altra guerra, ancora più atroce, ancora più inutile.

GINO NOGARA